

# 2021. Un anno di promesse per un governo e un Paese appesi ad un filo



2021. Un anno di promesse per un governo e un Paese appesi ad un filo

di Gaetano Mercuri. · Giorno trenta dicembre, giusto in tempo per evitare il ricorso all'esercizio provvisorio di bilancio, è stata approvata in via definitiva dal Senato della Repubblica la legge finanziaria per il 2021 da quaranta miliardi. Sebbene l'esercizio provvisorio non sia poi tutto quel guaio che molti paventano, perché previsto direttamente dalla Costituzione e perché nella storia repubblicana si è già fatto ricorso ad esso già per ben trentatré volte, è sempre comunque una grossa pietra d'inciampo sul cammino sempre accidentato dei deboli governi che connotano il nostro sistema politico- istituzionale.

Non si fa mai certo una gran bella figura istituzionale se una "manovra" finanziaria di tali proporzioni (o meglio, una manovra finanziaria di qualsiasi entità) giunga in un ramo del parlamento senza lasciare a questi la minima possibilità anche solo temporale di poterne analizzare e approfondire i contenuti, dopo le modifiche apportate dall'altra Camera. Si tratta in ogni caso sia d'un pessimo esempio di rapporti tra Istituzioni sia, soprattutto, delle grandi difficoltà in cui si dimenano l'esecutivo e la maggioranza parlamentare che lo

sostiene.

Nella conferenza stampa di fine anno, il presidente del Consiglio Conte non ha fatto certo mistero di tali difficoltà e non ha esitato a rispondere puntualmente alle domande in proposito postegli dai giornalisti presenti.

Nelle ultime settimane non si è fatto altro che parlare di caduta o quantomeno rimpasto di governo, di uscita dalla maggioranza e di sfiducia di una forza politica in disaccordo su quello che sembra essere il piano del governo (ad oggi, al dire il vero, alquanto fumoso se non oscuro) per la gestione dell'enorme mole di fondi europei che ci giungeranno entro fine 2021 grazie ai c.d. *recovery plan* e *Next generation EU*.

Sicuramente i dissidi interni alla maggioranza pongono dei seri, necessari interrogativi all'esecutivo, la cui gestione dell'emergenza pandemica è stata, ormai è chiaro a oltre dieci mesi dal suo inizio, se non insufficiente, quantomeno non lungimirante ed inefficace.



Tuttavia rimane greve il dubbio che la crisi di governo, in un momento come questo, sia la panacea di tutti i mali e non quell'irrichiesto, non necessario, pesante veneficio in grado solo di porre fine alle immani sofferenze del cavallo Italia, ma creando le condizioni per infierire sul cadavere.

Le prossime settimane saranno in grado, forse, di darci qualche chiarimento in merito.

---

# Presentazione degli articoli del mese di gennaio 2020



**Andrea Drigani** riguardo alla memoria liturgica del Santissimo Nome di Gesù, che si celebra all'inizio di gennaio, rammenta la predicazione e il triagramma di San Bernardino da Siena. **Giovanni Campanella** recensisce un volume con tre saggi di Werner Jaeger, Massimo Cacciari

e Natalino Irti, sull'antica e sempre nuova questione del fondamento del diritto, che l'uomo d'oggi non può più eludere prendendo coscienza che esso esiste e deve trovare una soluzione. **Mario Alexis Portella** a fronte, soprattutto in Occidente, della mancanza di un acuto nutrimento etico e culturale, nonchè dell'oscuramento della legge del Signore, richiama la lezione di San Paolo VI sulla missione della Chiesa di illuminare gli uomini con la luce di Cristo. **Francesco Romano** annota sul nuovo senso ecclesiale da attribuire, tenendo conto delle disposizioni del Vaticano II e del «Codex» del 1983, all'istituto giuridico-canonico circa l'essenze dei Religiosi nei confronti dei Vescovi diocesani. **Dario Chiapetti** prendendo spunto dal discorso del Papa alla Curia Romana per gli auguri natalizi, svolge, anche secondo la prospettiva della teologia orientale, alcune considerazioni sul significato della «memoria dinamica» che da un lato è connessa alla Tradizione e dall'altro richiama la vita. **Carlo Parenti** propone alcune osservazioni scaturite dall'incontro con gli altri nella giornata della raccolta alimentare, che fanno vedere la generosità dei bisognosi nei confronti di

coloro che sono ancor più bisognosi. **Antonio Lovascio** illustra il Rapporto Censis 2019 con riferimento alla predilezione degli italiani per l'«uomo forte al potere», segno, secondo il Rapporto, dell'inefficacia della politica che provoca incertezza, da qui l'importanza di una rinnovata riflessione sui principi fondanti dell'azione politica, anche per evitare di cadere nelle tragiche esperienze europee del secoloorso. **Alessandro Clemenzia** nel 50° anniversario dell'istituzione della Commissione Teologica Internazionale, con gli interventi di Benedetto XVI e di Francesco, fa emergere la dimensione dell'umiltà nell'opera del teologo, umiltà intesa come rispetto della Verità e del Popolo di Dio, cioè sentire nella e con la Chiesa. **Gianni Cioli** presenta lo studio di Elena Gurrieri e di Cristina Acidini sull'orafo fiorentino Marco Rustici (1392-1457) autore del celebre Codice della Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Firenze, che contiene, oltre a delle immagini, espressione di una grande arte grafica, delle digressioni bibliche, teologiche, morali e agiografiche. **Stefano Liccioli** dalla pubblicazione della Lettera Apostolica «Admirabile signum» esorta ad un approfondimento del segno religioso (cioè in ordine alla fede) del presepe, al di là delle censure laiciste o delle strumentalizzazioni folkloristiche. **Francesco Vermigli** con i due interventi del Papa alla Federazione Internazionale delle Università Cattoliche e alla Lumsa si sofferma sulla missione che deve assumere la comunità accademica per superare un intellettualismo arido e promuovere un'educazione integrale della persona. **Leonardo Salutati** circa il presunto conflitto tra «interesse nazionale» e «diritti umani», che ha cagionato anche situazioni gravissime, rileva, invece, che è proprio compito dello Stato quello della protezione e dell'adempimento dei diritti umani. Stefano Tarocchi col volume di Roberta Collu su Jean Carmignac, lo studioso che puntigliosamente aveva ricercato le origini aramaiche al Vangelo e ai Vangeli, riporta l'attenzione sulle questioni circa la traduzione del «Pater Noster». **Carlo Nardi** dall'opera del cardinale Jean Daniélou ripensa al rapporto tra «filologia» e «teologia», due

discipline distinte e unite, la prima studia la «parola», la seconda la «parola fattasi uomo». **Giovanni Pallanti** invita alla lettura del libro di Sandra Passerotti che descrive un'esperienza pedagogica di Don Lorenzo Milani, poco conosciuta, quella dei corsi di Barbiana per le ragazze: un avviamento al lavoro con nozioni di cultura generale e una scuola di sartoria.

---

## Don Milani e le ragazze di Barbiana



di Giovanni Pallanti • I detrattori dell'esperienza umana e sacerdotale di don Lorenzo Milani hanno dimostrato dal 1967 ad oggi poca conoscenza della vita e delle opere del priore di Barbiana. Soprattutto nei primi venti anni del Duemila le critiche su don Lorenzo si sono fatte più maligne e meno veritiere. In particolare con la vicenda del Forteto. Una storia che è nata praticamente molti anni dopo la morte di don Milani, avvenuta appunto nel 1967. I

critici dell'autore di "Lettera a una professoressa" (edizioni LEF) hanno addossato l'amicizia di Giampaolo Meucci, amico di don Milani, con l'aguzzino del Forteto, Rodolfo Fiesoli. Come è facile dedurre, sull'amicizia di Meucci con Fiesoli don Milani non c'entra per nulla. Tutto questo ha pesato nella valutazione della didattica formativa di don Milani a Barbiana e sul suo ruolo di docente a tempo pieno per un gruppo di ragazzi che poi hanno lavorato nel sindacato CISL, in modo particolare nel settore tessile, dove erano numerose le

lavoranti donne. A questo proposito è fondamentale ricordare che nella sua breve vita il priore di Barbiana non è stato un omofilo come alcuni cattivi detrattori vorrebbero farlo apparire. Lo testimonia in modo definitivo il libro di Sandra Passerotti "Le ragazze di Barbiana- La scuola al femminile di don Milani", recentemente pubblicato dalla LEF. In questo volume la Passerotti documenta un'inchiesta tra le giovani donne che frequentarono i corsi istituiti per loro da don Lorenzo. Diverse ragazze di molti anni fa testimoniano la loro esperienza di allieve del priore ,che ha dedicato tutta la sua breve vita al riscatto culturale della popolazione contadina., per molti secoli oppressa dalla borghesia e dall'aristocrazia proprietaria terriera. In una lettera di don Lorenzo a Giuseppina Grassi Melli del 1966, ad un anno dalla sua morte,scriveva: " Cara Giuseppina, mi rivolgo a te perché come sai l'unica differenza tra i maschi e le femmine è che le femmine conoscono qualcosa nei fatti altrui, mentre i maschi capiscono solo dei loro propri".



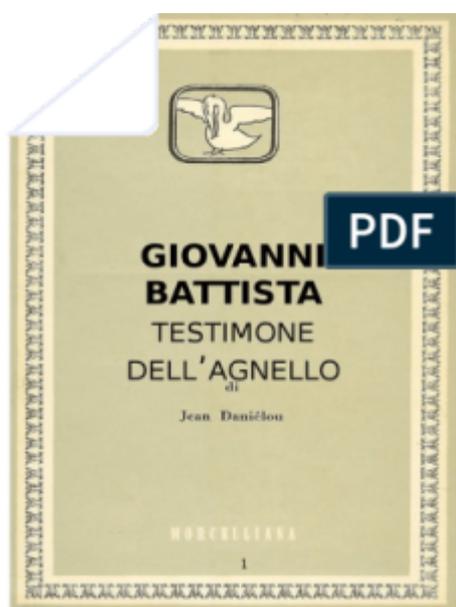
E' facile quindi capire come don Milani avesse chiaro il ruolo e la funzione delle donne nella famiglia e nella società. Le donne sono più solidali e più partecipi nella vita degli altri e delle comunità. Per questa ragione avviò dei corsi a Barbiana per le ragazze: una sorta di avviamento al lavoro che comprendeva nozioni di cultura generale e una scuola di sartoria che fu affidata ad una ragazza che poi diventerà moglie di Maresco Ballini. Un ragazzo della scuola di Barbiana che diventerà segretario generale dei tessili della CISL.

Il libro di Sandra Passerotti testimonia inequivocabilmente

che don Lorenzo è stato un sacerdote fedele alla Chiesa – come ha ricordato visitando la sua tomba Papa Francesco insieme al Cardinale Betori – e un uomo a tutto tondo che conosceva bene i problemi degli uomini e delle donne.

---

## Jean Daniélou passando da Giovanni Battista. Con parole e documenti per preziosi incontri.



di Carlo Nardi • Jean Daniélou (1905-1974), teologo della Compagnia di Gesù, volle illustrare la vita e il pensiero di san Giovanni Battista, ultimo profeta della legge e in grembo già graziato dal Figlio di Dio (cf. il mio *Le perplessità di Giovanni Battista. Fragilità e grandezza*, in *Il mantello della giustizia in rete*, dicembre 2014). A proposito del Battista Daniélou pubblicò un libretto nel 1964, ovviamente in francese, che

nel '65 fu tradotto in italiano: *Giovanni Battista. Testimone dell'Agnello* per la Morcelliana di Brescia.

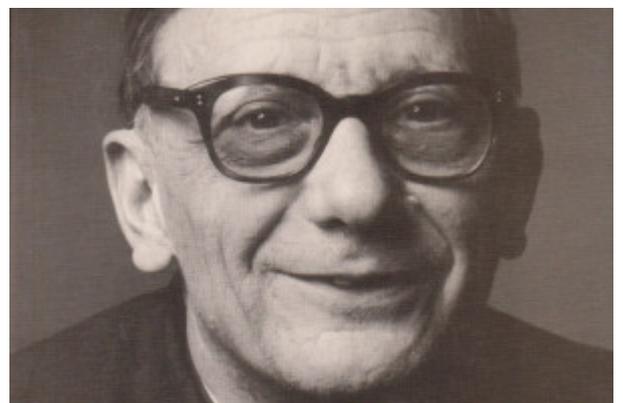
Nel leggere la *Prefazione* (p. 7) mi è rimasta una considerazione dell'autore:

... due dimensioni sono ugualmente legittime ed egualmente rigorose. La Storia è contemporaneamente Storia scientifica,

*alla quale si accede attraverso i documenti, e Storia sacra, in cui penetra lo sguardo profetico. L'importante è di muoversi su entrambi i toni, senza separarne gli oggetti ma rispettandone i metodi. Si tratta di livelli differenti all'interno di una realtà che è una. Sono modi di procedere complementari, che si giustificano l'un l'altro, ben lungi dal contraddirsi.*

Senza ombra di dubbio si tratta semplicemente di distinguere. Del resto il libro dell'autore è chiaro: già nel distinguere tra storiografia e storia della salvezza. E il teologo, e non solo, deve avvalersi d'un procedimento schietto con distinzioni rasserenanti e rispettose sia della grazia sia della natura.

Nel trovarmi di fronte a Daniélou mi vien da pensare alla 'storia' come filologia e alla 'storia' come storia della teologia, ambedue distinte eppure unite e unite eppur distinte. La prima 'storia', in quanto filologia, per esempio la storia della antichità cristiana, si esprime in documenti nell'ambito del pensiero umano nella cosiddetta cultura; la seconda 'storia' invece procede mediante la fede, finché s'india (Dante) nel gran mare (Platone) della grazia in attesa alla gloria. Ambedue le 'visioni' *non devono confondersi per separarsi né separarsi per confondersi*, dal momento in cui l'intento umano si placa e s'innalza nell'unire per distinguere e nel distinguere per unire.



Ancora. La filologia ci parla *ovviamente* di parola, ma, qualora sia 'parola fattasi uomo' (cf. Gv 1,14), allora la

medesima parola è ricevuta come teologia in tutto e per tutto. Eppure la stessa teologia, specialmente la cosiddetta positiva, come storia della salvezza o senso pleniore delle Scritture, o patristica, nonché meditazione o *lectio divina*, ci parla anche di carte e d'inchiostri (l'apostolo Paolo!), e di torchi e rotatorie e *online*, come dire *in rete*: una parola del tempo che fu per intendere cose dell'oggi.

E una considerazione. La *faccenda* del gesuita Daniélou mi ricorda, tutto dire, l'antico giansenista Blaise Pascal: «Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero (*Toute notre dignité consiste donc en la pensée*)»; «Sforziamoci dunque a ben pensare: ecco il principio della morale (*Travaillons donc à bien penser: voilà le principe de la morale*)» (*Frammenti*, a cura di E. Balmas con una prefazione di J. Mesnard, I, Milano, BUR 2002, pp. 274-275: 200 Lafuma, 347 Brunschvicg). I due dotti si ritrovano con noi in una cattolicità immediata e semplice.

---

## Due recenti discorsi del papa sull'Università



di Francesco Vermigli • A distanza di dieci giorni, nello scorso mese di novembre papa Francesco è intervenuto sul senso che ha l'istituzione universitaria – quella cattolica in particolare – nel mondo di oggi. Lo ha fatto il 4 novembre

ricevendo in udienza i partecipanti al Convegno della Federazione Internazionale delle Università Cattoliche (FIUC),

sul tema «Nuove frontiere per i leader delle università. Il futuro della salute e l'ecosistema dell'università»; quindi lo ha fatto il 14 novembre, ricevendo i docenti e gli studenti della LUMSA (Libera Università Maria Santissima Assunta), in occasione dell'80° anniversario della fondazione.

Il parallelo che può essere fatto tra i due discorsi, non consiste però solo nell'oggetto dei due interventi, sul senso cioè del mondo universitario oggi. Il parallelo si giustifica anche sulla base di tratti comuni, idee ricorrenti e immagini e lessico che si ripresentano con innegabile simmetria all'interno dei due discorsi. Il testo che presentiamo, cercherà di individuarne gli elementi più rilevanti e può essere considerato come una sorta di ideale prolungamento dell'articolo uscito due mesi fa ([vedi](#)) in questa rivista e dedicato al significato spirituale dello studio universitario.

Innanzitutto, si nota che i due discorsi hanno una medesima contestualizzazione: essi non trattano il mondo dell'università in quanto tale, ma lo considerano di fronte alla complessità della realtà di oggi; più in particolare di fronte alle sfide odierne, come si legge nel discorso tenuto alla FIUC. Ora, il termine "sfida" non è un termine qualunque nel lessico di papa Francesco, ma allude ad uno dei plessi decisivi del suo pensiero e della sua prassi ecclesiale. In papa Francesco, "sfida" è ciò che si pone dinanzi alla vita della "Chiesa in uscita", come occasione propizia di rinnovamento nello slancio missionario (cfr. *Evangelii Gaudium*, 20). Dunque la comunità accademica – quella cattolica con evidenza – partecipa a quel cammino di conversione missionaria a cui la Chiesa è invitata dal papa.

Il discorso tenuto ai docenti e agli studenti della LUMSA pare maggiormente preoccupato di organizzare il messaggio che egli intende lasciare al mondo universitario. Lo si avverte in modo particolare nel momento in cui elenca quattro responsabilità della comunità accademica «in questa epoca in cui si accelerano i processi comunicativi, tecnologici e di

interconnessione globale»: responsabilità di *coerenza*, responsabilità *culturale* e *missionaria*, responsabilità *sociale* e responsabilità *interuniversitaria*.

Ma c'è un punto ancora più interessante e che si presenta in entrambi i discorsi del papa. Si tratta per il mondo accademico di un auspicio, si direbbe, di un invito accorato: di un orizzonte generale in cui collocare i propri sforzi e di una meta da raggiungere. Il parallelo tra i due discorsi è qui costituito anche dalla presenza della medesima immagine: quella dei tre linguaggi, cioè, il linguaggio della mente, quello del cuore e quello delle mani. In qualche modo gli ultimi due linguaggi nella prospettiva di Francesco sono la correzione di un sistema accademico che potrebbe cadere nel pericolo dell'intellettualismo arido, e sono il modo concreto con cui la realtà accademica può adempiere al proprio compito più profondo e radicale.



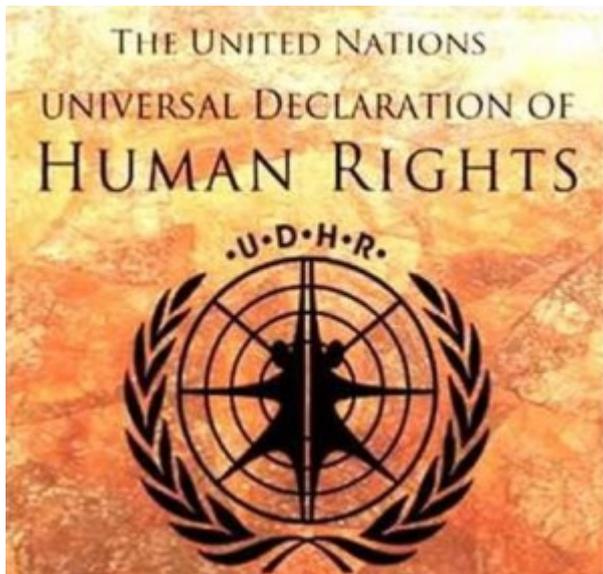
Mi riferisco alla missione educativa che compete all'accademia: «l'università comporta infatti un impegno non solo formativo ma educativo, che parte dalla persona e arriva alla persona» (LUMSA). In altri termini, i due discorsi tenuti dal papa a dieci giorni di distanza offrono un compito al mondo universitario, che è quello di promuovere l'educazione delle persone, non semplicemente l'accumulo di conoscenze; fedele al principio ignaziano – ma di antica ascendenza latina – del *non multa sed multum*. Intesa in questi termini, la comunità accademica si pensa in chiave antropologica: come istituzione, cioè, a servizio della persona, della sua «formazione integrale» (LUMSA) e «promozione» (FIUC). Inteso in questi termini, l'insegnamento universitario pensa il

proprio compito educativo «come un processo teleologico»: cioè è dei docenti intendere il proprio compito come un compito «che guarda al fine, necessariamente orientato verso un fine e, quindi, verso una precisa visione dell'uomo» (FIUC).

Resta da notare un ultimo passaggio di grande densità culturale; un passaggio che trae le conseguenze da una tale visione antropologica e teleologica dell'Università: l'invito, cioè, fatto alla scienza di ogni genere a fondare una nuova epistemologia. Si tratta cioè dell'invito a pensare una nuova epistemologia che sappia integrare al proprio interno lo scopo antropologico dell'insegnamento universitario. In particolare, agli occhi del papa questa nuova sistemazione epistemologica passa attraverso la comprensione della centralità del soggetto nella conoscenza, superando l'epistemologia tradizionale che riteneva «il carattere impersonale di ogni conoscenza come condizione di oggettività» (FIUC)

---

## **Interesse nazionale e Diritti umani: un rapporto tra il conflitto e l'armonia**



di Leonardo Salutati • Il rapporto tra *diritti umani* e *interesse nazionale* viene raramente analizzato, ma ricorre come tema alla base di molte vicende. Quando leggiamo di omicidi mirati in Medio Oriente, sfratti di massa in megalopoli in Asia e Africa, cyber-spionaggio internazionale o barriere create nelle nazioni più ricche per

fermare i migranti e i richiedenti asilo, le questioni in campo possono essere condensate in un'unica domanda: deve prevalere l'interesse nazionale o la protezione dei diritti umani? Da una parte vi è chi è convinto che l'interesse nazionale debba sempre prevalere, dall'altra chi ritiene che i diritti umani vengano sempre al primo posto.

Al riguardo non è superfluo ricordare che il cosiddetto interesse nazionale è definito sulla base di spesso vaghi progetti politici, mentre i diritti umani sono chiaramente descritti in una serie di trattati internazionali. In realtà i due concetti appartengono a due diversi ambiti: la politica e la legge. La politica indica le possibili azioni da intraprendere a beneficio di una collettività, mentre la legge si riferisce generalmente al sistema di regole che prescrivono quali di queste azioni sono lecite. Per questo, da un punto di vista strettamente giuridico, la scelta dei governi dovrebbe essere più semplice di quanto sembri, in quanto tutti gli Stati dovrebbero sempre rispettare gli obblighi di diritto internazionale.

Tuttavia vi è chi ritiene che, in circostanze eccezionali, i governi possano ricorrere a misure estreme indipendentemente dalla salvaguardia dei diritti umani. Però, a parte il fatto che il sistema dei diritti umani comprende già gli strumenti

per affrontare circostanze eccezionali e bilanciare i conflitti di interesse, tutti gli interessi "nazionali" o di altro tipo dovrebbero sempre essere debitamente valutati alla luce delle conseguenze delle azioni. Basti pensare alle atrocità commesse da un gruppo su un altro: dal genocidio alla tortura, dalle uccisioni extragiudiziali all'apartheid, ai casi delle morti di civili e di bambini, degli stupri di donne, del respingimento di uomini in paesi in cui rischiano di essere torturati.



Evidentemente aderire al sistema dei diritti umani comporta una riduzione della sovranità statale, che tuttavia è autoimposta dallo stesso Stato aderente mediante la definizione dei principi costituzionali che proteggono i diritti fondamentali e costituiscono la base del sistema internazionale dei diritti umani. Ma è solo grazie a questa limitazione che è possibile contestare i dittatori per la scomparsa di oppositori politici, i governi per la repressione delle minoranze religiose, gli Stati quando lasciano morire di fame i poveri mentre le risorse naturali locali sono devastate dalle grandi imprese.

Oggi sembra sempre più difficile concepire uno "Stato sovrano" come un'entità "altra" rispetto ai suoi stessi membri e alla pluralità di interessi presenti che, comunque, trovano espressione e sintesi nei diritti umani. Per cui l'esistenza stessa di uno Stato dovrebbe essere considerata strumentale alla protezione e all'adempimento di tali diritti che, di fatto, costituiscono l'unico interesse nazionale. In questo senso, dovremmo avere sempre presente che la *Dichiarazione universale dei diritti umani* oltre all'elenco dei diritti che

devono essere garantiti e protetti all'interno di ciascun paese, afferma anche che: «Ogni individuo ha diritto a un ordine sociale e internazionale in cui i diritti e le libertà enunciate nella presente Dichiarazione possono essere pienamente realizzate» (art. 28). Tale principio, e con esso l'intero sistema internazionale dei diritti umani, non è una semplice espressione di generosità, ma sta alla base della costruzione della pace tra le nazioni ed è nel miglior interesse dei singoli quanto degli Stati. Inoltre mettendo il singolo essere umano – piuttosto che lo Stato – al centro del diritto internazionale, l'idea dei diritti umani mette in discussione il principio di sovranità non solo all'interno di un Paese ma anche in ambito internazionale, proprio a tutela della singola persona.



Queste considerazioni e i progressi compiuti nel campo dei diritti umani, ormai patrimonio della cultura giuridica internazionale ed anche della coscienza dell'umanità, sono stati e sono anche oggetto di riflessione della *Dottrina sociale della Chiesa* e dell'impegno della Chiesa, che « in forza del Vangelo affidatole, proclama i diritti umani, e riconosce e apprezza molto il dinamismo con cui ai giorni nostri tali diritti vengono promossi ovunque», ma ricorda anche che: «Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo» e che soltanto Lui «può sottrarre la dignità della natura umana al fluttuare di tutte le opinioni», in quanto «Nessuna legge umana è in grado di assicurare la dignità personale e la libertà dell'uomo, quanto il Vangelo di Cristo, affidato alla Chiesa» (GS 41).

---

# Facciamo spazio al presepe, senza farci contagiare dalla paura di Erode



di Stefano Liccioli • Quest'anno il periodo d'Avvento è stato accompagnato dalle parole di Papa Francesco che il 1 dicembre del 2019 a Greccio ha reso pubblica la lettera apostolica "Admirabile Signum". Mi sembra innanzitutto

significativo che Papa Francesco precisi che «non è importante come si allestisce il presepe, può essere sempre uguale o modificarsi ogni anno; ciò che conta, è che esso parli alla nostra vita. Dovunque e in qualsiasi forma, il presepe racconta l'amore di Dio, il Dio che si è fatto bambino per dirci quanto è vicino ad ogni essere umano, in qualunque condizione si trovi». Non conta, dunque, l'allestimento scenografico del presepe (anche se certe installazioni veramente mirabili, soprattutto in alcune parrocchie, hanno contribuito a mantenere acceso nella comunità cristiana, ma non solo, l'interesse per il presepe), ma conta, nel comporlo, rivivere la storia che è stata vissuta a Betlemme, «sentirsi coinvolti nella storia della salvezza, contemporanei dell'evento che è vivo e attuale nei più diversi contesti storici e culturali».

Ho trovato inoltre interessante una sottolineatura del Santo Padre su quelle statuine che paiono non avere alcuna relazione con i racconti evangelici: «Eppure, questa immaginazione intende esprimere che in questo nuovo mondo inaugurato da Gesù c'è spazio per tutto ciò che è umano e per ogni creatura. Dal pastore al fabbro, dal fornaio ai musicisti, dalle donne che portano le brocche d'acqua ai bambini che giocano...: tutto ciò

rappresenta la santità quotidiana, la gioia di fare in modo straordinario le cose di tutti i giorni, quando Gesù condivide con noi la sua vita divina».



Alla luce di tutto ciò è evidente come il presepe sia un simbolo di alto valore per i cristiani, ma ciò non vuol dire che debba essere relegato solo nelle chiese. Sono infatti sterili e pretestuosi i divieti che vengono fatti alla rappresentazione della Natività nelle scuole o la censura del nome di Gesù nei canti o nelle recite natalizie dei bambini. Spesso si giustificano tali divieti per non offendere la sensibilità degli altri alunni di religione musulmana, omettendo di dire (forse per ignoranza o forse peggio) che per i musulmani Gesù Cristo è un grande profeta e per loro non costituisce un'offesa la rappresentazione della Sua nascita.

Le vere motivazioni che spingono a vietare il presepe negli spazi pubblici nascono piuttosto da quel laicismo esasperato che si annida tra alcuni "benpensanti" o "menopensanti" che negano un fatto evidente: le radici culturali europee sono anche cristiane. Se si vieta nelle scuole un simbolo religioso come il presepe presto si arriverà a vietare anche l'insegnamento della storia dell'arte medievale e moderna che nella maggior parte dei casi raffigura temi sacri oppure si impedirà la lettura di Dante, Petrarca, Manzoni e di tutti quegli autori che parlano di Dio.

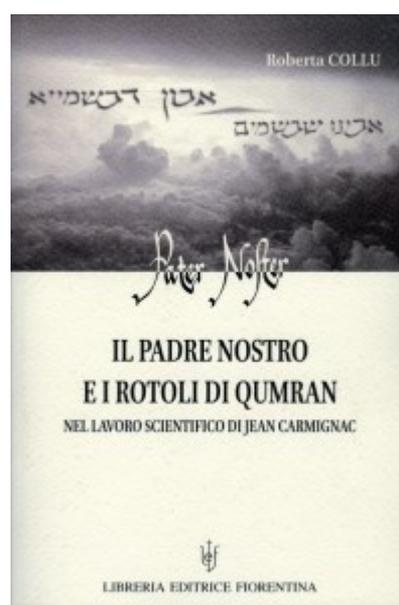
Oltre al rischio della censura il presepe corre d'altra parte anche quello di diventare un elemento folcloristico da esibire, un simbolo "zuccherato". La vicenda della nascita di Gesù non è infatti una storiella rassicurante, ma qualcosa di sovversivo, un vero atto di accusa contro la società di duemila anni fa e contro quella di ogni tempo (compresa la nostra) nella misura in cui ci si dimentica di quelli che, nel

cuore di Dio, sono al primo posto: i poveri, i più deboli, i più fragili e gli indifesi. Come scrive Erri De Luca, a Natale non si celebra l'agio familiare: «Natale è lo sbaraglio di un cucciolo di redentore privo pure di una coperta. Chi è in affanno, steso in una corsia, dietro un filo spinato, chi è sparigliato, sia stanotte lieto. È di lui, del suo ingombro che si celebra l'avvento».

Oggi come duemila anni fa non dobbiamo aver paura della nascita di Gesù e tanto meno della sua rappresentazione. Essa continua ad interpellare tutti gli uomini, non solo i credenti e dobbiamo reagire né con l'indifferenza di chi dorme né con la paura di Erode: se il suo palazzo di solito trova spazio nel presepe non è per celebrarlo, ma solo per ricordarci che Dio abbassa i potenti ed innalza gli umili.

---

## Il Padre Nostro secondo Jean Carmignac



di Stefano Tarocchi • Scrive papa Francesco in *Evangelii gaudium* che se «il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma», è vero che «non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari» (EG 235). Il papa aggiunge che «il modello non è la sfera che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto all'altro. Il modello è il poliedro che riflette la confluenza di tutte le

parzialità che in esso mantengono la loro

originalità» (EG 236)».

Mi sono tornate in mente queste parole in margine al volume che ricostruisce la vicenda di padre Jean Carmignac (*Il Padre Nostro e i Rotoli di Qumran nel lavoro scientifico di Jean Carmignac*, LEF, Firenze 2019) nella sua ricerca accurata, quasi puntigliosa di provare le origini aramaiche al Vangelo ed i Vangeli. In sostanza, egli sosteneva – la traduzione italiana uscì in un libretto della S. Paolo del 1984 – che gli attuali Vangeli sono la traduzione in greco dell'originale ebraico, in realtà vicino alla lingua dei rotoli di Qumran. Da qui Carmignac prese spunto per la sua tesi. L'indagine sul p. Carmignac, condotta da una studiosa italiana, Roberta Collu, già docente all'*Institut Catholique de Paris* muove dalla tesi di Carmignac, fu respinta in maniera anche molto dura da studiosi, peraltro suoi connazionali, come Pierre Grelot.

È nota la testimonianza di Papia, vescovo di Gerapoli (70-130 d.C.). Questi afferma che «Matteo ordinò i detti (*loghia*) [del Signore] in lingua ebraica. Ciascuno poi li interpretò come ne era capace» (Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, III, 39, 16). Ma anche s. Ireneo di Lione (140-200) scrive che «Matteo tra gli Ebrei nella loro propria lingua pubblicò un Vangelo scritto, mentre Pietro e Paolo evangelizzavano Roma e fondavano la chiesa» (Eusebio, *Storia Ecclesiastica*, V, 8, 2-4).

Ora il libro di cui ci occupiamo, aperto dalla prefazione di P. Loiseau, affronta fra le molte altre la traduzione del Padre nostro facendo riemergere i tratti messi in luce da Carmignac, e quindi di fatto riprendendo in mano la nota questione della italiana del *nos inducas in tentationem*, di

cui molte volte ci siamo occupati.



L'editore che pubblica il saggio cita espressamente il controverso Carsten P. Thiede, "papirografo" implicato in numerose vicende non molto limpide prima della sua improvvisa scomparsa. Tutto ciò costituiva un *J'accuse* senza remissione alle correnti maggioritarie in campo esegetico che stabiliscono su una datazione dei Vangeli sinottici tra la fine degli anni 60 e gli anni 90 del I secolo.

In sostanza veniva a crearsi una linea di pensiero, tesa a sostenere per ragioni ulteriori che gli attuali Vangeli erano stati scritti pressoché contemporaneamente agli eventi ai quali fanno riferimento. Il Thiede oltre si schierava a tutto campo per la presenza di alcuni frammenti di testi evangelici nella settima grotta di Qumran. Ipotesi, com'è noto, rivelatasi poi del tutto infondata.

Paradossalmente, infatti, la tesi che avvicina la formazione dei Vangeli all'epoca degli eventi neotestamentari mina alle radici il singolare rapporto tra scrittura e tradizione come poi si era venuto a formare soprattutto al tempo del Concilio Vaticano secondo nella costituzione dogmatica *Dei Verbum*.

Ma torniamo al Padre Nostro secondo Jean Carmignac: l'autrice del libro, dopo una introduzione in cui affronta uno studio attento della vita e delle opere del Carmignac, auspica fra l'altro un ripensamento della infelice resa della traduzione CEI del 2008 ("non abbandonarci alla tentazione"), che

scorrettamente è stata già introdotta in alcune parrocchie italiane – e qualche zelante esporta anche altrove, con lo stesso tono della voce.

E qui ci torna in aiuto l'immagine del poliedro: la Collu, infatti affida ad un ebreo ortodosso franco-israeliano, un rabbino, la proposta del Carmignac sul Padre Nostro: «e non farci penetrare nella prova», oppure, molto più liberamente, secondo il contributo di un altro autore ebraico, un talmudista: «allontanaci dall'inclinazione al male». Lei stessa, affrontando la tradizione dovuta ad uno studio specifico del Carmignac (1969), propone in italiano «non permettere che entriamo, non lasciarci entrare nella prova».

Se, come dice l'apostolo, «tutto concorre al bene» (Rom 8,28), perché non ascoltare queste voci?

---

## San Bernardino da Siena e il Nome di Gesù



di Andrea Drigani • Il 3 gennaio la Chiesa ci consente di fare la memoria liturgica del Santissimo Nome di Gesù. La devozione al Santissimo Nome di Gesù fu sempre presente nel cristianesimo antico, a motivo dei costanti e precisi riferimenti biblici, ma solo nel 1530 Papa Clemente VII concesse all'Ordine Franciscano di recitare l'Ufficio del Santissimo Nome di Gesù e Papa Innocenzo XIII nel 1721 estese la celebrazione

alla Chiesa universale.

Il più grande predicatore e propagatore del culto al Nome di Gesù è stato il francescano San Bernardino da Siena (1380-1444), che per rafforzare la sua predicazione inventò pure un simbolo, denominato poi il «triagramma di San Bernardino». Il simbolo consiste in un sole raggiante in campo azzurro, sopra vi sono le lettere IHS («Iesus Hominum Salvator»). Ad ogni elemento del simbolo San Bernardino attribuì un significato: il sole indica Cristo che dà la vita come, appunto, il sole. Il calore del sole è diffuso da dodici raggi, i dodici Apostoli e da otto raggi diretti che rappresentano le beatitudini. Il celeste dello sfondo richiama la fede, l'oro l'amore. L'asta sinistra della lettera H talvolta è tagliata in alto per formare una croce. Per questa diffusione del culto e del simbolo del Nome di Gesù, San Bernardino da Siena fu addirittura accusato di culto superstizioso ed eretico e venne deferito due volte a Roma, anche se riconosciuto innocente. Anzi Papa Eugenio IV, interrompendo il secondo processo a sua insaputa già iniziato, fece, in un bolla dell'8 gennaio 1432, amplissime lodi della dottrina e dei costumi di San Bernardino da Siena. A tal proposito riascoltiamo quanto diceva San Bernardino in un sermone: «O nome glorioso, nome che dona grazia, nome che suscita amore e virtù! Grazie a te si abbandona la via del crimine, grazie a te si vincono i nemici, grazie a te gli infermi sono liberati, i tribolati riacquistano forza e serenità. Tu onore dei credenti, maestro degli evangelizzatori, forza di chi fatica, sostegno di chi è in difficoltà. Al tuo fervore infuocato e ardente i desideri si accendono, le preghiere vengono esaudite, le anime contemplative si inebriano e per mezzo tuo sono glorificati tutti coloro che sono coronati dalla gloria celeste. Concedi anche a noi, dolcissimo Gesù, per questo tuo santissimo nome, di regnare insieme con loro». E' veramente bello iniziare l'anno col ricordo del Santissimo



Nome di Gesù, affinché ci accompagni per tutti giorni a venire. Come pure è opportuno rammentarci, dinanzi a coloro che in passato, e forse anche oggi, hanno presunto di essere gli unici salvatori della patria o del popolo, quanto afferma San Pietro: «Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che siamo salvati» (At 4,11-12).

---

## Giustizia, legge e la ricerca di una connessione



di Giovanni Campanella • Agli inizi di ottobre 2019, la casa editrice La nave di Teseo ha pubblicato, all'interno della collana "krisis", una raccolta di tre saggi intitolata *Elogio del diritto*. Il filo rosso che lega i tre saggi è l'indagine sul rapporto che giustizia e legge hanno intrattenuto nel corso della storia, concentrandosi soprattutto sulle prime riflessioni sul diritto ad opera della civiltà greca. È possibile raggiungere una vera e piena giustizia?

Da dove deriva? Cosa è in sostanza? Quando è che le leggi riescono a indicare e realizzare la giustizia nel concreto delle vicende umane? Quando è che invece sono al servizio del potente di turno? I tre autori cercano di ripercorrere la storia delle risposte che illustri pensatori greci e non solo hanno cercato di dare a queste domande. Il titolo della raccolta è anche il titolo del primo classico saggio scritto

da Werner Jaeger nel 1947.

*«Werner Jaeger (1888-1961), allievo del filologo Ulrich von Wilamowitz, si è dedicato allo studio dei filosofi greci del IV secolo a.C. Dal 1914 al 1933 ha insegnato a Basilea, Kiel e Berlino. Nel 1936, rimosso dall'insegnamento per convinzioni non consonanti col regime nazista, emigrò negli Stati Uniti dove ha insegnato a Berkeley, Chicago e Harvard» (p. 91).*

Nel suo studio, dedicato al classicista Roscoe Pound, Jaeger ripercorre la concezione di giustizia e diritto nei poemi omerici, nell'opera di Esiodo, nel pensiero del grande legislatore Solone, nelle filosofie di Anassimandro, Parmenide ed Eraclito, nelle tragedie di Eschilo e Sofocle, fino ad approdare al pensiero di Platone.

Il secondo saggio, a noi contemporaneo e intitolato *Il destino di Dike*, è stato scritto da Massimo Cacciari. Cacciari è nato a Venezia nel 1944, si è laureato in filosofia a Padova ed è ordinario di Estetica presso l'Università della sua città. È stato deputato al Parlamento dal 1976 al 1983. È membro di diverse istituzioni filosofiche europee, tra cui il Collège de philosophie di Parigi. Dal 1995 è sindaco di Venezia, oltre che Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università "Vita Salute" del San Raffaele di Milano. È stato tra i fondatori di alcune delle più importanti riviste italiane di filosofia e cultura.

Il contributo di Cacciari è ancora più strettamente filosofico e indaga sempre il fondamento della giustizia e il suo nesso con legge, ragione e verità. Anche la sua analisi si muove nell'ambito del pensiero greco. Sul finire del suo scritto però aggiunge alle categorie di legge, ragione e verità la categoria della fede .... nel solo Giusto, tanto cara al Nuovo Testamento.

*«La Giustizia di Dio si è incarnata nel Cristo, e cioè proprio in colui che non giudica, nella hyperbolè odos (1 Corinzi, 12,*

31), nella via superiore a ogni umana misura, della sua misericordia – ed è da qui, da una Giustizia trasfigurata in misericordia, che essa chiama oggi ogni singolo a seguirla attraverso la fede» (p. 103).

Il professor Natalino Irti è invece l'autore del terzo e ultimo contributo, intitolato *Il destino di Nomos*. Natalino Irti, allievo del giurista Emilio Betti, vince, nel 1967, il concorso per professore ordinario. Ha insegnato, titolare di cattedra, nelle Università di Sassari, Parma, Torino, e, dal 1975, nell'Università di Roma La Sapienza, dove è professore emerito di diritto civile. È socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, e membro di altri sodalizi scientifici, oltre che presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, fondato da Benedetto Croce. Ha ricoperto numerosi incarichi nel sistema finanziario, tenendo per sette anni la presidenza del Credito Italiano. Per un breve periodo è stato anche docente alla Facoltà di giurisprudenza di Firenze e ha insegnato anche al direttore della nostra rivista!



Nel suo piccolo saggio, Irti analizza il dramma della legge che si scopre orfana di un fondamento. Spesso la legge è in balia di maggioranze e potenze economiche di turno. «La *veritas* cede all'*auctoritas* del facitore di leggi. (...). L'*artificialità* costruisce il mondo del diritto. Le lotte politiche e sociali si accendono e svolgono per il possesso dei congegni produttivi di norme» (p. 117-118). L'universalità del *Nomos*, che esprimeva l'essere delle cose, è stata piano piano soppiantata dall'universalismo della legge, cioè la sua

idoneità tecnica ad estendersi verso il “chiunque”. L’uomo moderno è afflitto da una grande solitudine perché è spesso orfano di fondamenti e in balia di continui mutamenti. Hans Kelsen cerca di fondare il diritto sul diritto stesso. Carl Schmitt cerca di fondare il diritto sulla connessione con lo spazio, con i luoghi della terra, con gli eventi della storia dell’uomo. Friedrich August von Hayek cerca di dare al diritto un fondamento economico-produttivo. Su una pista simile si muove Max Weber, il quale suggerisce che il capitalismo ha bisogno di un diritto che si possa calcolare come una macchina. Giovanni Gentile fondava tutte le leggi nella legge di osservare le leggi.

Vere soluzioni? Sicuramente è assai arduo risolvere il problema. Esso non è emerso ora: c’è sempre stato. Un aspetto positivo innegabile è che adesso l’uomo è forse abbastanza maturo per prendere almeno coscienza del fatto che il problema esiste. Quale deve essere il fondamento della legge? Forse in passato molti erano scusabili per non essere in grado di porsi una tale domanda o per disinteressarsi della questione. Adesso tale disinteresse non è più scusabile. Ognuno dovrebbe cercare la soluzione al problema con rigore. Mi permetto di aggiungere che il cristiano ha qualche aiutino in più.

---

**L’umiltà come metodo del  
teologo. Il 50° anniversario  
dell’istituzione della**

# Commissione Internazionale

# teologica



di Alessandro Clemenza • La natura processuale della Chiesa – cioè il riconoscere che la sua origine non è avvenuta in un preciso istante della storia, ma in un ampio arco di tempo, che va dall'evento dell'Incarnazione

alla comunicazione della fede da parte di coloro che avevano fatto esperienza concreta del Nazareno – va a determinare anche la natura della teologia. È lungo i secoli, infatti, e nella variabilità delle circostanze storiche che emerge, sempre in una novità radicata nella Tradizione della Chiesa, la vocazione della teologia, e dunque dei teologi.

Il 29 novembre scorso si è celebrato il 50° anniversario di istituzione della Commissione Teologica Internazionale, un organismo fortemente desiderato e poi costituito da Paolo VI per dare continuità all'insegnamento del Concilio Vaticano II. Per comprendere la portata di tale ricorrenza, ci si può avvalere di due interventi, complementari tra loro, che offrono la possibilità di avere uno sguardo d'insieme, profondo e prospettico, della missione di tale istituzione: si tratta del discorso tenuto da Papa Francesco e rivolto ai membri della Commissione Teologica Internazionale, e dell'indirizzo di saluto inviato da Benedetto XVI.

Il Papa Emerito ha ripercorso la storia di tale istituzione attraverso la sua personale esperienza, ricordando come essa era nata per superare una contrapposizione che si era venuta a creare tra la teologia e il Magistero, soprattutto negli anni del postconcilio. Nel suo saluto egli si è soffermato in particolare sul primo quinquennio della Commissione, tempo in cui «doveva essere definito l'orientamento di fondo e la

modalità essenziale di lavoro della Commissione, stabilendo così in che direzione, in ultima analisi, avrebbe dovuto essere integrato il Vaticano II». Il Papa Emerito, con la sua passione determinata dall'essere personalmente coinvolto con quanto sta ricordando, ha menzionato quei teologi che hanno via via arricchito la riflessione ecclesiale attraverso la loro partecipazione attiva alla Commissione. Questo fare memoria del primo quinquennio e degli anni successivi, tuttavia, non contiene tracce di un nostalgismo tipico di una visione idilliaca della realtà, ma presenta la grande sfida in cui tutti i teologi devono imbattersi per vivere ecclesialmente il loro mandato: vale a dire l'umiltà, il riconoscere la fragilità del proprio pensiero per renderlo capace di entrare realmente ed efficacemente in dialogo con altri pensieri, culturalmente distanti tra loro. Conclude Benedetto XVI: «Solo l'umiltà può trovare la Verità e la Verità a sua volta è il fondamento dell'Amore, dal quale ultimamente tutto dipende».

Ed è proprio attraverso queste parole che si può introdurre il contributo del discorso di Papa Francesco, soprattutto quando delinea la figura del teologo e la sua funzione ecclesiale. Rivolgendosi ai membri della Commissione egli afferma: «Come teologi provenienti da vari contesti e latitudini, voi siete mediatori tra la fede e le culture [...]. Avete, nei confronti del Vangelo, una missione generatrice: siete chiamati a far venire alla luce il Vangelo». Proprio per questo la teologia – continua il Santo Padre – «non è disquisizione cattedratica sulla vita, ma incarnazione della fede nella vita».

Per far trapelare la bellezza della teologia, e risultare così il più possibile attraenti, i teologi devono sempre tenere presenti due dimensioni essenziali: la prima è la vita spirituale, in quanto «solo nella preghiera umile e costante, nell'apertura allo Spirito si può intendere e tradurre il Verbo e fare la volontà del Padre»; la seconda, invece, è la vita ecclesiale, vale a dire il sentire nella e con la Chiesa,

in quanto la teologia è tale soltanto se è vissuta comunitariamente.



Al termine del suo discorso, Papa Francesco ha ribadito ai membri della Commissione Teologica Internazionale l'importanza di avere sempre un cuore umile, capace di ricordarsi del destinatario della loro missione: «Il teologo deve andare avanti, deve studiare su ciò che va oltre; deve anche affrontare le cose che non sono chiare e rischiare nella discussione. Questo però fra i teologi. Ma al popolo di Dio bisogna dare il “pasto” solido della fede, non alimentare il popolo di Dio con questioni disputate. La dimensione del relativismo, diciamo così, che sempre ci sarà nella discussione, rimanga tra i teologi – è la vostra vocazione –, ma mai portare questo al popolo, perché allora il popolo perde l'orientamento e perde la fede. Al popolo, sempre il pasto solido che alimenta la fede».

La teologia, dunque, svolge un ruolo essenziale per tutto il popolo di Dio, in quanto, salvaguardandolo da quelle disquisizioni che possono farlo cadere in un relativismo interpretativo, lo nutre nella fede. Il teologo, con l'umiltà del cuore, deve essere occasione perché la Verità, che è Cristo, possa continuare, in ogni tempo e in ogni luogo, a dirsi e a darsi all'umanità.

---

# «Firenze 1450 – Firenze oggi». I luoghi di Marco Rustici orafo del rinascimento



di Gianni Cioli • L'edizione in facsimile del Codice Rustici della Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Firenze, con apparati critici a cura di Kathleen Olive e Nerida Newbiggin e saggi a cura di Elena Gurrieri, pubblicata a fine 2015 dalla Casa Editrice Leo S. Olschki, ha reso disponibile un'eccezionale testimonianza, quella dell'orafo Marco Rustici, su Firenze nella prima metà del Quattrocento, quando in città fiorivano l'Umanesimo e le

arti nel segno della fede (Codice Rustici. Dimostrazione dell'andata o viaggio al Santo Sepolcro e al monte Sinai di Marco Bartolomeo Rustici, vol. 1: Facsimile; vol. 2: Saggi a cura di E. Gurrieri, Edizione critica a cura di K. Olive e N. Newbiggin, Leo S. Olschki, Firenze 2015).

Di questo progetto editoriale Elena Gurrieri, studiosa di italianistica e bibliotecaria del Seminario fiorentino è stata la tenace e sapiente coordinatrice. In particolare, ella ha curato la pubblicazione dei dieci saggi che, raccolti nella sezione intitolata Un viaggio attraverso la storia, l'arte e la Chiesa della Firenze del XV secolo, introducono il testo di Marco Rustici nel volume dedicato all'edizione critica del Codice.

Cristina Acidini, storica dell'arte di fama internazionale e responsabile nel corso degli anni di importanti incarichi

istituzionali per la tutela del patrimonio artistico, ha firmato il primo dei saggi, dedicato alla peculiarità iconografica del Codice: Un pio racconto per immagini nei primi trenta fogli del Codice Rustici.

Insieme Acidini e Gurrieri hanno redatto le didascalie alle immagini che nel suddetto volume aprono la sezione dedicata alle tavole illustrate.

A tre anni di distanza dalla pubblicazione del Codice, nell'agile libretto (128 pagine per un formato di cm 15 x 21) edito sempre da Olschki (Firenze 1450 – Firenze oggi. I luoghi di Marco Rustici orafo del Rinascimento, Firenze 2018) le due studiose ci offrono ora un importante complemento all'impresa di partenza, mettendo in condizione anche i non addetti ai lavori di conoscere, almeno in modo essenziale, l'opera di Marco Rustici e di apprezzarne, in tutta la loro godibilità, gli aspetti più curiosi e accattivanti.

Il libro si divide in due parti: una prima parte introduttiva, che presenta l'autore e il contenuto del Codice, e una seconda descrittiva, in cui si mettono a confronto 38 luoghi della Firenze del Quattrocento illustrati nel Codice, con i corrispettivi siti della città attuale.

La prima parte si articola in una presentazione del volume a cura di Umberto Tombari, Presidente della Fondazione CR Firenze; due schede a cura di Elena Gurrieri (Chi era Marco Rustici; Che cos'è la Dimostrazione dell'andata o viaggio al Santo Sepolcro e al Monte Sinai dell'Orafo Fiorentino Marco Bartolomeo Rustici); quattro schede a cura di Cristina Acidini (Le immagini; Fiesole; Il teatro Romano; Gli umanisti alle porte); una piantina del centro Firenze in cui vengono segnalati I luoghi di Marco Rustici nella Firenze di oggi.

Da questo percorso introduttivo veniamo a sapere che Marco Rustici (1392 o 1393-1457) era un benestante orafo fiorentino, di umili origini, autore della propria fortuna, uomo di media

cultura e di grande fede. Apprendiamo che il contenuto dell'opera scritta e illustrata dal Rustici concerne un viaggio (probabilmente immaginario) in Terra Santa con digressioni bibliche, teologiche, morali, agiografiche e devozionali, e che la descrizione del viaggio è per così dire inclusa fra la descrizione e l'elogio di Firenze che costituiscono la prima e l'ultima parte dell'opera. Scopriamo che, per il lettore non addetto ai lavori, la parte del Codice sicuramente più interessante è costituita dalle immagini, di grande valore documentativo ma anche artisticamente apprezzabili, con cui l'autore, avvezzo in quanto orafo all'arte grafica, ha corredato il testo.

Le ultime tre schede della prima parte sono dedicate rispettivamente alle raffigurazioni di Fiesole, dell'immaginato antico teatro della Florentia romana, degli umanisti che il Rustici colloca idealmente a presidiare le porte della città.



La seconda parte del volume presenta, come si è detto, i luoghi di Marco Rustici, 38 siti della Firenze quattrocentesca legati all'esperienza e alla testimonianza di fede dell'orafo fiorentino, attraverso altrettante schede corredate da foto a colori che permettono di confrontare i disegni realizzati dall'orafo fiorentino (e riprodotti nella stessa scala degli originali del Codice) con i luoghi corrispettivi così come si presentano oggi.

Dal confronto il lettore può constatare che alcuni edifici sono rimasti pressoché identici, come il Battistero di San Giovanni nel quale l'unica differenza significativa appare nella copertura a piramide tronca, caratterizzata nell'immagine quattrocentesca da imponenti costoloni poi

scomparsi nei rifacimenti successivi che hanno inspessito il rivestimento marmoreo della cupola per garantirne una migliore impermeabilizzazione. Sostanzialmente uguale appare il campanile della Badia Fiorentina, mentre nel disegno della Cattedrale di Santa Maria del Fiore spicca la fedele riproduzione dell'incompleta facciata arnofiana, distrutta nel Cinquecento e oggi ricostruita all'interno del Museo dell'Opera del Duomo.

Altri edifici hanno subito cambiamenti significativi, come la chiesa di Sant'Egidio, inglobata nello sviluppo dell'Ospedale di Santa Maria Nuova, altri sono del tutto scomparsi, come la chiesa di San Bartolomeo di cui rimangono, tuttavia, alcune vestigia all'interno dei Magazzini Coin, in via del Corso.

In alcuni casi si può constatare che le raffigurazioni del Rustici, pur nella loro stilizzazione, offrono una riproduzione sorprendentemente esatta dei luoghi della Firenze quattrocentesca come risulta dal confronto del disegno della chiesa di Sant'Egidio con un affresco di Bicci di Lorenzo conservato ancora oggi all'interno dell'Ospedale che ha inglobato la chiesa. Compulsando le schede si scopre, addirittura, che in un caso gli schizzi di Marco di Bartolomeo sono serviti da guida per il restauro di un'antica torre, la Torre della Pagliazza, avvenuto durante gli anni Ottanta del secolo scorso.

Talvolta, invece, i disegni presentano evidenti elementi di fantasia, come nel caso della raffigurazione, del tutto fuori scala, del campanile di San Lorenzo.

Dopo la serie delle schede dedicate ai luoghi del Rustici il volume si conclude filologicamente con un'accurata Bibliografia di riferimento, un ampio e utilissimo Indice dei nomi e un doveroso elenco dei Crediti fotografici; prima dell'Indice generale.

Anche da questi dettagli si comprende come il libro si

presenti come un'opera agile ma seria, in cui si armonizzano felicemente filologia e leggerezza (intesa come competenza divulgativa attraverso uno stile accattivante), capacità di stimolare l'interesse per la cultura ed estro di favorire il gusto della curiosità.

Direi che il modo ideale di leggere questo libro sia quello di portarlo a spasso per le vie del centro di Firenze, nel tempo libero, e di ripercorrere attraverso le sue pagine i passi che hanno pazientemente percorso le autrici alla riscoperta dei luoghi di Marco Rustici.

Insomma un libro per conoscere meglio ed amare più a fondo Firenze, soprattutto attraverso percorsi inconsueti e minori nei quali cultura seria e divertimento, rigore storico ed immaginazione possono felicemente incontrarsi.